

Ddl Zan: l'uovo  
di Colombo c'è, ma  
Letta va dietro a Fedez

di LUCIO LEANTE

**L**a soluzione alle controversie ed al ginepraio creato dal Ddl Zan c'è. È una soluzione semplice e liberale. Una specie di uovo di Colombo, che però non viene raccolta dal Partito Democratico di Enrico Letta che persegue fini ideologici e politici che nulla hanno a che fare con la repressione e la prevenzione dell'omotransfobia, la misoginia e altre discriminazioni.

La soluzione è quella di emendare l'articolo 61 del codice penale (l'aggravante per "motivi abietti o futili") aggiungendovi un comma che appesantisca le pene quando si agisce "per determinare discriminazioni lesive della dignità e dell'uguaglianza della persona umana" (secondo la proposta dell'insigne costituzionalista Cesare Mirabelli) e contro le persone più deboli e svantaggiate od oggetto di dileggio per qualunque ragione "dalla disabilità fino all'orientamento sessuale" (secondo la recentissima proposta del presidente della commissione Giustizia di Palazzo Madama, il leghista Andrea Ostellari). Questa soluzione sarebbe l'uovo di Colombo, perché supererebbe tutte le varie obiezioni che, fatte salve le finalità generali della legge su cui c'è accordo unanime, sono state sollevate da vari giuristi, costituzionalisti, da ambienti liberali, conservatori, cattolici e anche da ambienti di sinistra e dalla maggior parte dei gruppi femministi italiani.

La prima obiezione al Ddl Zan manifestata da diversi ambienti riguarda la sua presunta necessità e urgenza e la sua stessa utilità. Benché la propaganda delle lobby gay parli di una presunta emergenza, secondo i rapporti annuali dell'Osce, i reati per omotransfobia repressi con le norme già esistenti sono stati in Italia nel 2014 solo 52, 27 nel 2015, 100 nel 2018, e nel 2019 sono stati 107 e non certo le migliaia e addirittura i milioni di casi, denunciati dalle lobby Lgbt. Non è vero poi che manchino in Italia le leggi per punire l'omotransfobia. Tali norme esistono già e su quelle basi vengono punite le violenze, le lesioni personali, le ingiurie, le diffamazioni e anche le discriminazioni. Lo dimostra, per esempio, il caso dell'avvocato Carlo Taormina, che è stato condannato ad una pesante ammenda semplicemente per avere detto che non avrebbe mai assunto nel suo studio legale un collaboratore gay.

Non c'è alcuna ragione quindi per creare, come prevede il Ddl Zan, alcune categorie particolari di persone che sarebbero titolari di una protezione speciale del codice penale. Alla stessa stregua, si potrebbero fare allora leggi per proteggere, per esempio, gli obesi e gli anziani dalle violenze, dalle vessazioni e dalle insolenze (più numerose di quanto si pensi) dei "magri" e dei "giovani". Negli Usa, dove sono avanti con i tempi, si parla già di "body shaming" e di "gerontophobia". E che dire delle contumelie che da decenni subisce la categoria dei carabinieri, veramente diffamati in varie barzellette e battute di spirito? Anche loro potrebbero sentirsi dimenticati e discriminati dal Ddl Zan.

La divisione in categorie giuridiche dei cittadini è contraria al principio liberale di eguaglianza giuridica di tutti i cittadini, oltre che al principio giuridico di generalità della norma. Molte categorie deboli rimarrebbero fuori da questa protezione e resterebbero discriminate, perché dimenticate. Si aprirà una corsa delle varie categorie dimenticate a vedersi riconosciuta la

## M5s: Conte contro Rousseau

L'ex premier minaccia Casaleggio: "È obbligato per legge a consegnare i dati degli iscritti al Movimento. C'è poco da scherzare, questi vincoli sono assistiti da solide tutele, civili e penali"



loro particolare discriminazione? La verità è che norme come quelle contenute nel Ddl Zan, perseguendo l'eguaglianza creano diseguaglianze e discriminazioni. C'è anche un altro pericolo: quello dell'uso improprio e calunnioso in giudizio di quelle speciali protezioni da parte di persone iper-protette, che potrebbero proclamarsi artatamente "vittime": ci sono già stati vari casi e precedenti del genere in vari Paesi.

La seconda obiezione molto diffusa è che un'eventuale legge Zan creerebbe veri

e propri reati di opinione. E questo è vero per varie ragioni. La prima è che essa introduce (all'articolo 2, comma d) per la prima volta una chiara penalizzazione della "propaganda delle idee" sostituendo e peggiorando, in senso illiberale, l'ambiguo testo dell'articolo 604 bis del codice penale (propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica religiosa) che sembra subordinare la propaganda (con un ambiguisimo "ovvero") alla istigazione a delinquere. La propaganda

da, cioè la diffusione delle idee, dovrebbe essere sempre garantita e ammessa in un ordinamento giuridico liberale. E, infatti, la Costituzione italiana all'articolo 21 sancisce la libertà di espressione del pensiero per tutti i cittadini a prescindere da ogni specificazione e in particolare dalle sue opinioni. A meno che non si tratti, appunto, di istigazione a delinquere, che è tutt'altra cosa.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Ddl Zan: l'uovo di Colombo c'è, ma Letta va dietro a Fedez

di LUCIO LEANTE

**A** creare reati di opinione contribuisce l'estrema vaghezza e onnicomprensività dei reati previsti dal Ddl Zan. Non è chiaro ed univoco cosa sia, infatti, l'atto discriminatorio e soprattutto l'incitamento alla discriminazione (spesso equivalente alla diffusione delle proprie idee), entrambi richiamati dalla legge. Essi sono concetti e fattispecie indeterminate ed estensibili ad libitum, tanto da lasciare un troppo ampio spazio all'interpretazione, e, quindi, all'arbitrio del giudice di merito. Questa vaghezza implica il rischio di fare diventare reati persino dire, scrivere e propagandare, per esempio, le ragioni contrarie al matrimonio gay ed all'adozione di bambini da parte di coppie gay; o sostenere pubblicamente che un bambino ha bisogno di un padre ed una madre sessualmente differenziati, che la "famiglia naturale" eterosessuale è l'unica famiglia protetta come tale dalla costituzione. Diventerebbe reato anche scrivere che la gestazione per altri (l'utero in affitto), usata da alcune coppie omosessuali (molto benestanti) genera un "assemblamento" internazionale di gameti ed una compravendita di bambini (tra l'altro "assemblati" in laboratorio).

In particolare, una eventuale legge Zan entrerebbe in conflitto con l'articolo 2 del Concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica, articolo che garantisce a quest'ultima la "piena libertà" di "manifestazione del pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione". Ad un parroco potrebbe essere persino contestato come reato l'aver diffuso nello spazio pubblico alcuni brani dei testi sacri, tra cui il famoso "maschio e femmina (Dio) li creò", che per i cattolici sono "parola di Dio". I vescovi italiani (la Cei, Conferenza episcopale italiana) hanno protestato con due interventi, l'ultimo del 28 aprile scorso, ma hanno auspicato solo un "dialogo aperto e non pregiudiziale". Insomma, la Chiesa, benché il Ddl Zan rischia di imporre il bavaglio anche a prelati e preti, non farà le barricate contro. Tuttavia, alcune organizzazioni cattoliche, come Family Day e Sos Ragazzi, hanno annunciato mobilitazioni di piazza. Vedremo.

In realtà il Ddl Zan all'articolo 4 crede di avviare al pericolo di penalizzare le opinioni, ma la formulazione è molto ambigua e insufficiente, non riuscendo perciò ad evitare quel pericolo. L'articolo 4 del Ddl merita una citazione completa: "Ai fini della presente legge, sono fatte salve la libera espressione di convincimenti od opinioni nonché le condotte legittime riconducibili al pluralismo delle idee o alla libertà delle scelte, purché non idonee a determinare il concreto pericolo del compimento di atti discriminatori o violenti".

Il problema sta dal purché in poi: l'espressione "purché non idonee" è molto ambigua e debole. Già parlare di idee idonee o inidonee è molto ambiguo. Come si fa, poi, a dimostrare in giudizio l'idoneità o l'inidoneità di un'idea a provocare certi determinati effetti? La verità è che non si può usare il concetto di "idoneità" nella valutazione di un'idea e soprattutto trasformare un'idea in un reato penale.

Il professor Mirabelli ha proposto di sostituire la seconda parte dell'articolo 4 con l'espressione "purché non dirette a determinare il concreto pericolo". Ma anche questa soluzione comporta un rischio di incertezza e di arbitrio del giudice, perché sembra chiamare in causa le intenzioni: come si fa, infatti, a determinare giuridicamente le intenzioni che si nascondono dietro le idee? Resta cioè il pericolo che il combinato disposto della vaghezza del testo e della conseguente arbitraria interpretazione del giudice fi-

nisca con il penalizzare semplici e legittime opinioni.

Ci sono poi state le controversie sugli aspetti ideologici del Ddl Zan, il quale all'articolo 1 definisce cosa debba intendersi per "sesso", "genere", "orientamento sessuale" e "identità di genere".

Per "sesso si intende il sesso biologico o anagrafico" dice il testo del Ddl, facendone sorgere varie polemiche per l'equivalenza giuridica affermata tra "sesso biologico" e "anagrafico". La polemica appare più chiara se si pensa che per "genere" il testo del Ddl intende "qualunque manifestazione esteriore di una persona che sia conforme o contrastante con le aspettative sociali connesse al sesso" e soprattutto se si pensa che per "identità di genere" si intende "l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso, indipendentemente dall'aver concluso un percorso di transizione".

Queste definizioni hanno portato molti ambienti liberali, conservatori e cattolici a denunciare il carattere ideologico dell'intero Ddl, che sembra orientato in realtà a fare dell'ideologia del gender (che separa nettamente il sesso biologico dal genere percepito e definito "identità di genere") un'ideologia di Stato, tra l'altro in contrasto con le acquisizioni scientifiche in materia.

Dalle stesse definizioni menzionate sopra le femministe poi ne hanno tratto un attacco all'identità ed alle conquiste delle donne. "Se un transessuale, rimasto fisicamente maschio, può, sulla base di una sua semplice dichiarazione e di alcune manifestazioni esteriori, dichiararsi "donna" e farsi iscrivere all'anagrafe come donna, allora le donne biologicamente donne cosa sono? Una delle tante sfumature dell'arcobaleno Lgbtqi+?" chiedono polemicamente le femministe, osservando che in base ad una eventuale legge Zan un qualsiasi maschio, solo dichiarandosi donna all'anagrafe, potrà partecipare e facilmente battere le atlete nelle competizioni sportive, infiltrarsi nelle carceri (e nei conventi) femminili e usurpare le conquiste femminili, tra cui le quote rosa. Sono cose già successe in Usa e in Canada, dove è anche avvenuto che uno stesso individuo si sia dichiarato alternativamente donna e uomo, a seconda delle convenienze o del suo capriccio. Per questo le femministe italiane chiedono una modifica al Ddl Zan, introducendo un'identità di genere particolare e separata, la "transessualità".

Infine molti commentatori di vario orientamento hanno osservato che il Ddl prevede una vera e propria pedagogia ideologica di Stato che si farebbe propagatore dell'ideologia gender anche nelle scuole medie e persino in quelle elementari, dove persino bambini impuberi verrebbero esposti prematuramente a problematiche per loro incomprensibili. Infatti nelle scuole elementari e medie si dovrebbe invece, più ragionevolmente e semplicemente, insegnare la parità di dignità di ogni essere umano a prescindere da ogni caratteristica specifica, lasciando le scelte sessuali al libero arbitrio ed all'esperienza libera degli adolescenti nel corso della crescita.

Insomma il Ddl Zan è un progetto confuso, illiberale, liberticida e ideologico che genera un ginepraio di controversie, contraddizioni e conflitti che dividono la società, la maggioranza di governo e alcune forze politiche al loro interno. Tuttavia c'è il rischio concreto che, nonostante tutto, esso venga approvato dal Senato (i numeri ci sono) e diventi legge dello Stato a tutti gli effetti. L'ultimo sondaggio di opinione di Nando Pagnoncelli mostra che i favorevoli all'approvazione sono il 49 per cento degli italiani, mentre i contrari sarebbero solo il 31 per cento. È il risultato della tiepidezza dei vescovi, ma anche di quella dei liberali, che mostrano difficoltà a mobilitarsi contro un attacco alla libertà di espressione e alla libertà di religione.

La sinistra vuole approvare il Ddl Zan per ragioni sia identitarie, sia ideologiche e sia politiche. Tra queste ultime ragioni c'è forse anche l'intenzione di dividere

la maggioranza di governo, provocando un'uscita della Lega ed una divisione di Forza Italia. Essa persegue tutto tranne la sua dichiarata volontà di proteggere gli omosessuali, i transessuali, le donne ed i disabili, che in Italia sono già protetti dalle leggi esistenti.

Eppure dal ginepraio e da ciascuna delle controversie, contraddizioni e conflitti che abbiamo illustrato sopra, si potrebbe uscire facilmente rinunciando all'approvazione del ddl Zan e approvando invece un semplice emendamento dell'articolo 61 del codice penale, per introdurre delle aggravanti aggiuntive per i reati contro tutte le persone per qualunque ragione svantaggiate, discriminate o vilipesa a motivo delle loro fragilità. Si tratta di una soluzione che sarebbe il proverbiale "uovo di Colombo". Ma Colombo di questi tempi non è più di moda. È molto più popolare il rapper Fedez che si dice abbia oltre 10 milioni di follower. Ed è per questo che il Pd di Letta, ormai ridotto a partito delle star dello spettacolo, degli influencer e dei rapper, gli va dietro con crescente irresponsabilità e liquidità. E lo preferisce di gran lunga all'uovo di Colombo.

## Indagano tutti meno chi dovrebbero indagare

di VINCENZO VITALE

**S**i apprende dai giornali, senza alcuna sorpresa, che il dottor Paolo Storari - il pubblico ministero di Milano che, per reagire all'inerzia dei suoi capi, da lui ritenuta illegittima, ha portato i verbali dagli stessi secretati al dottor Piercamillo Davigo, allo scopo di cercare una qualche forma di protezione - sarebbe indagato per violazione del segreto da parte della Procura di Roma o di Milano a seconda del luogo di consumazione del reato).

Si apprende dai giornali, senza alcuna sorpresa, che Marcella Contrafatto - impiegata al Csm (Consiglio superiore della magistratura) e già segretaria di Davigo fino al suo pensionamento (nell'ottobre del 2020) - sarebbe indagata per concorso in violazione del segreto, in quanto sospettata di aver spedito i suddetti verbali, in forma anonima, ad alcuni quotidiani ai quali avrebbe pure segnalato la colpevole inerzia dei capi della Procura milanese.

Si apprende dai giornali, senza alcuna sorpresa, che ci potrebbero essere anche altri indagati, anche perché alcuni nomi sono filtrati, attraverso sapienti spifferi, nelle redazioni. Si apprende ancora dai giornali, questa volta con indicibile sorpresa, che Davigo - cioè colui che accettò di prendersi quei verbali e di ritenerli presso di sé, per poi parlarne, come lui afferma, a "chi di dovere" - non è indagato per nessun motivo e che sarà invece sentito come semplice persona informata sui fatti.

Ora, lungi da me l'idea che Davigo possa essere considerato colpevole di qualcosa, ma rimane certo che alcune domande bisogna pur farsele, davanti a questo uso spregiudicatamente privato degli strumenti giudiziari, per di più esibito pubblicamente. Innanzitutto va notato come sia necessario capire chi mai abbia dato quelle carte riservate alla Contrafatto, che certo non era per nulla in grado di procurarsele da sola, a quale scopo costei le abbia spedite in forma anonima ai giornali e se per caso qualcuno l'abbia indotta a farlo. In seconda battuta, bisogna capire perché Davigo abbia accettato di riceverle privatamente - e di privatamente detenerle - e perché, invece, non ne abbia subito investito il Csm, del quale egli era componente. Oppure, in alternativa, la Procura di Brescia, qualora avesse ritenuto che presso quella di Milano si fossero consumati dei reati, proprio attraverso l'inerzia mostrata dalla stessa.

Sono tutte verifiche necessarie allo scopo di diradare la fitta nebbia che ancora avvolge queste vicende tanto assur-

de quanto inquietanti. Tuttavia, si dà il caso che per effettuare tali verifiche, dal punto di vista logico e processuale, sembra necessario investigare anche sui comportamenti di Davigo, per il semplice motivo che questi rappresentano in certo modo lo snodo di passaggio determinante i comportamenti altrui, sia di Storari, sia della Contrafatto. Insomma, dal punto di vista fattuale, Davigo si ritrova al centro - quasi una cinghia di trasmissione - di un incrocio: da un lato, la condotta di Storari che gli consegna i verbali da lui accettati e ritenuti e, dall'altro lato, la condotta della Contrafatto alla quale forse lui ha consegnato i verbali (in quanto sua segretaria, che vale appunto destinataria dei segreti) e la quale, o di propria iniziativa, o su induzione di altri, li ha spediti anonimamente ai giornali.

Se così è in punto di fatto, una investigazione sulla condotta di Davigo appare necessaria proprio allo scopo di capire l'origine e lo scopo dei comportamenti degli altri due soggetti coinvolti in queste vicende. Eppure egli allo stato pare venga sentito soltanto quale persona informata sui fatti, mentre gli altri due sono indagati in senso proprio: il che sarebbe come dire che si vuol tirare il primo e l'ultimo anello di una catena, ma senza toccare l'anello che sta in mezzo.

Una pura absurdità! Tuttavia è quello che accade, in questa giostra, alla quale siamo costretti ad assistere con sgomento, di uso spregiudicatamente privato degli strumenti giudiziari, nel cui ambito - come la cronaca dimostra - verbali, segreti, accuse, maldicenze, dossier, denunce vorticano da una Procura all'altra, da una sede istituzionale all'altra. Mentre la giustizia - cioè lo scopo ultimo dello Stato di diritto - agonizza non vista in un angolo buio, nella indifferenza dei più. I controllori hanno perso il controllo di se stessi e non si accorgono neppure dei pasticci che combinano, forse inebriati da una ingiustificata sensazione d'impunità.

E resterebbe ancora da chiedersi come mai Sebastiano Ardita e Davigo - esponenti della medesima corrente della magistratura ed insieme eletti al Csm - abbiano improvvisamente spezzato, credo nel marzo del 2020, un rapporto che sembrava assai solido e perfino inattaccabile; come mai in quelle carte secretate si è fatto capire che ci fosse scritto il nome di Ardita, il primo ad esser reso pubblico; come mai esse siano state ritrovate proprio nel computer della segretaria di Davigo. C'è qualcuno che vuol vederci chiaro oggi in Italia su questa brutta faccenda? Se c'è batte un colpo!

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Covid in India: contraddizioni e paradossi

di FABIO MARCO FABBRI

In questi giorni l'India è al centro delle attenzioni dei media mondiali, o quasi, a causa del "numero" dei decessi e degli infettati da Covid-19 registrati nel Paese. Tali dati vengono comunicati e pubblicati, con modalità martellante, ipotizzando uno scenario catastrofico.

Le informazioni danno oltre tremila decessi al giorno a causa del Covid e 20 milioni di casi di contagiati. In questo Paese prevalentemente indù, i ciclopici forni crematori non hanno mai risposto completamente alle esigenze, così molti media narrano che a causa dei riti funebri, scaturiti dall'intasamento dei crematori, "è terminata la legna per le pire", come si vede nelle immagini che riprendono i bassifondi di Nuova Delhi. Tuttavia, va detto che anche ante Covid spesso si procedeva alla cremazione "libera", utilizzando giardini, aree libere, strade e parchi pubblici. Inoltre, una divulgazione che ha poco rispetto dell'umano senso critico, si cimenta nel diffondere dati dettagliatissimi, come 3645 decessi in un giorno.

Ora, ammettendo – ma con enormi dubbi – che in un giorno qualsiasi possano essere contati circa 3600 decessi, con dettagli all'unità, ricordo che la popolazione indiana fa del censimento un fattore poco significativo dei suoi dati demografici. Circa il 75 per cento della popolazione indiana vive fuori dai centri urbani, e solo nelle grandi città ci sono parziali registrazioni dei decessi, dei quali gli addetti ai lavori, non hanno interesse o motivo, generalmente, di stabilirne la causa. La popolazione dell'India risulta comunque di oltre un miliardo e trecentosessantamila individui, altri dati stimano oltre un miliardo e quattrocentomila, che tramite un conteggio semplice, se i dati sono quelli comunicati, da lo 0,0002 per cento di decessi al giorno per Covid. Ricordo che le cause di morte in India rispecchiano generalmente le percentuali del resto del Pianeta, con un andamento direttamente proporzionale all'aumento degli abitanti. Oggi l'India è al secondo posto come numero di abitanti, dopo la Cina, con il 18 per cento della popolazione mondiale, ma per il 2030 è previsto che salga al primo posto.

In un contesto sociale complesso, dove le



caste, anche se abolite costituzionalmente dal 1950, regolano il timone della nazione e dove la popolazione è difficilmente censibile, spesso perché introvabile, la sopravvivenza è sovente una scommessa, anche se la mortalità infantile è in fase di diminuzione. Le malattie cardiache occupano i tre/quarti dei decessi, seguiti dalle malattie oncologiche, da incidenti e poi dai suicidi, soprattutto femminili. Milioni di indiani bevono l'acqua del Gange, o acqua non potabile, così le malattie gastrointestinali e la dissenteria, sono la causa di morte per migliaia di persone ogni giorno. Inoltre, i registri delle cause di morte archiviano soltanto una parte dei decessi, cioè quelli

che si verificano in centri urbani, che sono circa un quarto del totale delle morti.

Detto questo, l'India è il primo fornitore del programma internazionale Covax che prevede un equo accesso dei vaccini ai Paesi poveri. Da diverse settimane il Paese blocca l'esportazione di dosi all'estero, decisione che sta creando gravi conseguenze al programma di vaccinazione, meno gravi alle popolazioni in attesa di siero. L'Oms, Organizzazione mondiale della sanità, in partenariato con il Gavi, Alleanza globale per i vaccini e l'immunizzazione, ha istituito il sistema Covax creato per facilitare l'accesso ai vaccini in 200 Paesi in tutto il mondo, inclusi 92 Stati a reddito medio e

basso, ai quali si garantiscono gratuitamente le dosi.

Il programma Covax ha fatto molto affidamento sul vaccino Astrazeneca, più economico di Pfizer/Biontech o Moderna, e che ha il vantaggio di poter essere conservato in frigoriferi semplici e non a basse temperature. Inoltre, i dati confermano una discreta efficienza (63,09 per cento) ed è giudicato, per la sua facilità di stoccaggio, adatto ai paesi a basso e medio reddito! La maggior parte di questi vaccini è prodotta dal Serum Institute of India, uno dei maggiori produttori di vaccini al mondo, che si è impegnato a fornire un miliardo di dosi a Covax. Tuttavia, da fine marzo il governo indiano ha annunciato la sospensione delle esportazioni di Astrazeneca. A fine aprile un rapporto dell'Oms ha rivelato che le consegne di 90 milioni di dosi di vaccini Astrazeneca, prodotti dall'India, non avverranno.

Intanto, in India, nonostante l'allarme planetario, si è votato (cosa che non accade in Italia), per le elezioni regionali, mobilitando verso le urne 175 milioni di persone tra il Bengala occidentale, Assam, Tamil Nadu, Kerala e la regione di Pondicherry. Così il partito nazionalista indù del primo ministro indiano Narendra Modi, il Bjp, Bharatiya Janata Party, ha subito, domenica 2 maggio nel Bengala occidentale, una sconfitta elettorale in uno Stato chiave di 90 milioni di abitanti. Le votazioni sono state caratterizzate da intensi tumulti.

Il mainstream, prendendo ad esempio mondiale l'India, tra dati a dir poco discutibili e scenari apocalittici, mette in scena uno schiaffo ai residui dell'intelligenza umana, sminuendo la credibilità di una già traballante realtà psico-pandemica che si sostiene sul dogmatismo più sfrenato e che vede un disastro umanitario in uno 0,0002 per cento di decessi a causa del Covid. Non valutando che in India, il sistematico tasso suicidario, in crescita, si attesta sullo 0,010 per cento, 50 volte più alto dei dati del Covid-19. I dati dell'Oms rivelano che sulla Terra di ogni tre persone che si suicidano, ciò avviene ogni 40 secondi, una è indiana. Ma la "variante indiana del Covid-19", con la sua insignificante percentuale, gode di maggiore pubblicità.

# Italia fondamentale per gli equilibri del Libano

di FERDINANDO FEDI

Organizzato dal gruppo italiano della Société Internationale de Droit Militaire et de Droit de la Guerre si è svolto a Roma il convegno su "Rafforzamento delle libertà formali e sostanziali della pace in Libano", occasione per fare un punto di situazione su un Paese da anni afflitto da molte avversità. Sin dalla sua nascita diverso dagli altri Paesi del Medio Oriente, il Libano ha rappresentato una eccezione nella regione per la sua configurazione sociale, politica ed economica dove, anche grazie al pluralismo religioso e culturale, libertà di stampa, istruzione, ricerca scientifica, funzionalità del settore bancario, attività artistiche hanno da sempre raggiunto livelli insperabili in altre società dell'area. Modello reso possibile anche da una Costituzione laicizzata sin dal 1926 come quella turca e da una società multiconfessionale dove i musulmani, divisi tra sciiti, sunniti, drusi, ismailiti, alawiti costituiscono circa il 60 per cento della popolazione e i cristiani sono circa il 40 per cento con una componente cattolica a sua volta divisa tra maroniti, melkiti, cattolici romani e di rito armeno. I maroniti sono il più grande fra i gruppi cristiani e hanno tradizionalmente avuto grande influenza sul governo libanese. Le figure istituzionali sono attribuite in modo da garantire a rotazione una equa ripartizione, con l'unica eccezione del Premier sempre di estrazione sunnita.

Da molti anni la situazione è cambiata, il Libano si è impoverito e negli ultimi

mesi – al collasso economico e allo stallo politico – si è aggiunto il dramma del Covid e della parziale distruzione della capitale, causata dall'esplosione del porto di Beirut in circostanze non ancora del tutto chiarite.

La svalutazione della lira libanese nei confronti del dollaro ha allargato la forbice tra i ricchi e i poveri. Inoltre, un sondaggio ha rivelato che tre quarti delle famiglie in Libano non hanno sufficienti risorse per soddisfare bisogni essenziali come cibo, abitazione, cure mediche e istruzione.

Da qui sempre più frequenti ribellioni dei cittadini contro l'élite al potere con il pericolo dell'estensione della presenza di Hezbollah, milizia sciita ben lontana dagli schemi della politica tradizionale che funge da ammortizzatore sociale mediante la distribuzione di cibo e beni essenziali nei villaggi nel sud del Paese, ove riceve maggior consenso. Come ha ben spiegato il comandante della missione Onu presente in Libano, il generale Stefano Del Col, le politiche di Hezbollah non sono mai state del tutto accettate dalla maggioranza dei libanesi, a causa del militarismo del gruppo, dei suoi processi decisionali esterni al sistema statale, e dei suoi stretti legami con l'Iran e la Siria. Soprattutto è visto come la causa della lenta corrosione dell'integrità del Paese tanto da imporre nel territorio una forza multinazio-

nale da parte dell'Onu.

Il Consiglio di Sicurezza, infatti, a seguito di ripetuti attacchi di Hezbollah a Israele e della conseguente pesante risposta militare di quest'ultimo, nel 2006 adottò la risoluzione 1701 con l'obiettivo di far cessare le ostilità con la supervisione di una forza multinazionale che garantisca altresì il rispetto di una linea di demarcazione tra i due Paesi, denominata Blue Line.

La risoluzione, accettata sia dal governo libanese che da quello israeliano, ha consentito un lungo periodo di assenza di ostilità e un dialogo che ancora prosegue con negoziati politici tra Israele e Libano per dirimere alcuni punti contesi tra cui, come precisato dal generale Del Col, tredici aree reclamate come proprie dal governo di Beirut e la definizione dell'angolo di confine marittimo. La forza multinazionale è composta da 10.500 militari appartenenti a 46 nazioni diverse e per la quarta volta è sotto il comando italiano. In questo caso, il comandante deve possedere doti di abile diplomatico per poter garantire il delicato equilibrio tra le parti. È una responsabilità molto pesante sulle spalle italiane, finora avvalorata da concreti successi ma soprattutto dalla consapevolezza che se il Libano dovesse crollare si aprirebbe una crepa in tutto il Medio Oriente, previsione che non si vuole neppure sfiorare.

Mentre sul fronte internazionale la situazione può essere considerata sotto controllo, è quindi il fronte interno a destare le maggiori preoccupazioni. La recente fase caratterizzata dalle continue rivolte popolari dovute alla minor fiducia in una classe politica considerata non idonea a gestire la sfera pubblica e causa della grave crisi economica, non si sa dove porterà.

È poi giunta la notizia che anche in Israele regna l'incertezza e il premier Benjamin Netanyahu ha comunicato al presidente Reuven Rivlin l'ulteriore fallimento delle trattative per formare un governo rimettendo nelle sue mani il mandato. I due Paesi in eterno conflitto stanno vivendo, pertanto, una crisi politica che rende ancor più difficile l'attività di mediazione del comandante italiano. La parte più vulnerabile resta comunque il Libano e si auspica che chiunque riuscirà a formare il futuro governo dovrà tenere conto delle istanze dei movimenti di protesta, e intraprendere serie iniziative di riforma che possano sbloccare gli aiuti internazionali di cui il Paese ha bisogno. Un ulteriore stallo politico potrebbe far riempire il vuoto da Hezbollah e allontanare così il Paese da ogni sostenitore straniero.

La Comunità internazionale ha il dovere di seguire la situazione e anche convegni come quello organizzato dal procuratore generale Maurizio Block, presidente del gruppo italiano della Société, possono contribuire a far sentire a quel popolo la nostra vicinanza.

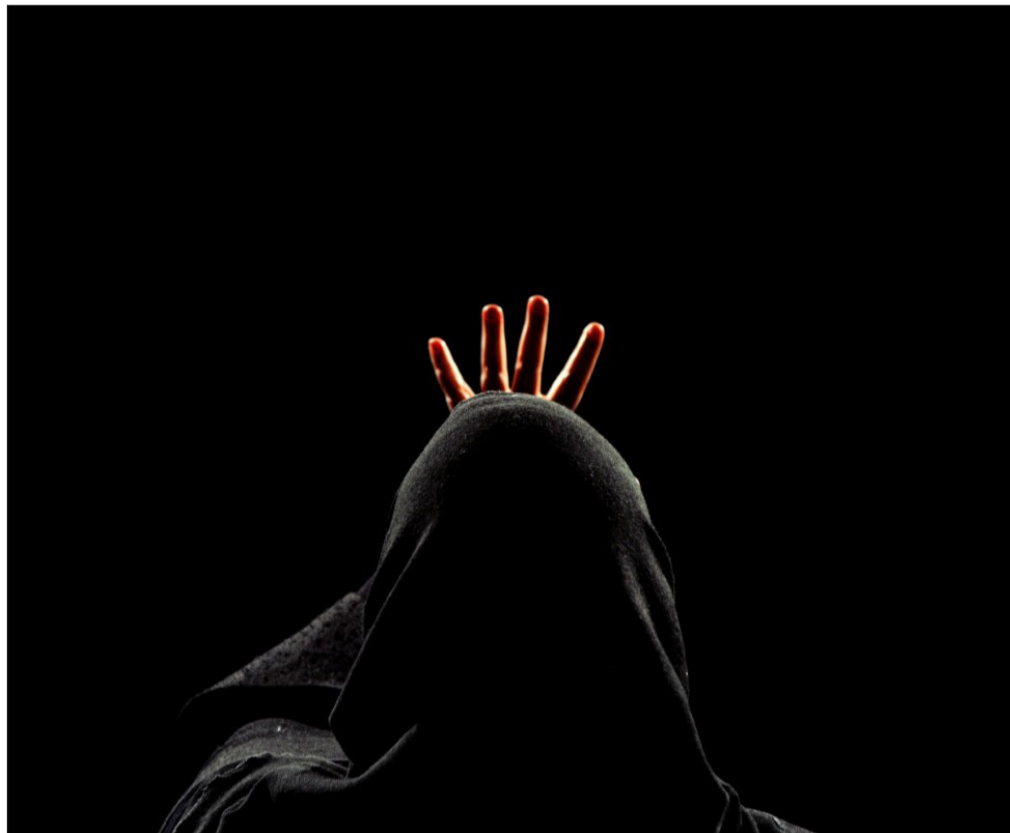
# Amara Italia mia: plutocrazia per logge

di RUGGIERO CAPONE

**A**ll'uomo di strada, ignaro degli accordi di potere internazionali, poco interessa della spartizione globale decisa tra la "Superloggia Maat" (in cui c'è Joe Biden) ed i poteri finanziari globali (BlackRock, Gates Foundation, Jp Morgan Chase). All'uomo di strada interessa sapere come e quando questi poteri potrebbero impoverirlo, spogliarlo d'ogni bene, arrestarlo, rovinarlo sino ad uno stato d'irreversibile povertà. L'intero Occidente (oggi anche gran parte dell'Oriente) è amministrato da conciliaboli di potere locale, a loro volta agli ordini di Superlogge nazionali: queste ultime risponderanno (ed obbedirebbero) ai padroni della spartizione globale.

Emerge dagli ultimi fatti di cronaca quanto l'Italia sia perfettamente nel ruolo occidentale. Infatti, c'è anche nello Stivale un Parlamento alle dipendenze dei superpoteri, soprattutto ostile al popolo che lo ha eletto. Però di questa gestione del potere il popolo ne ha forte sospetto: la vicenda della Loggia Ungheria potrebbe rivelarsi come prima prova provata dell'esistenza del sistema. La gente reagisce di pancia, dichiarando la propria profonda sfiducia sia nelle istituzioni giudiziarie che politiche. Del resto, la prescrizione ai vertici di Ferrovie per la strage di Viareggio (32 vittime) ha lasciato supporre ai familiari delle vittime che quel processo potrebbe essere stato rallentato. Anche le modalità con cui le famiglie delle vittime del Morandi sarebbero state avvicinate dai legali di Autostrade, e per chiudere la vicenda con un risarcimento, avrebbero il sapore di superpotere.

Per la tragedia del Ponte Morandi solo due famiglie delle quarantatré vittime hanno rifiutato il risarcimento di Autostrade: sono stati distribuiti dal gestore circa sessanta milioni di euro. Su 205 familiari delle vittime precipitate dal viadotto, il 95 per cento ha accettato il risarcimento proposto da Aspi (Autostrade per l'Italia): in questo modo, come stabilisce il codice di procedura, non potranno costituirsi parte civile nel processo. Ovviamente, le somme risarcitorie sono state profondamente ridimensionate in base a grado di parentela, età e patologie delle vittime. Hanno pubblicamente rifiutato il risarcimento solo Egle Possetti e Roberto Battiloro. Egle Possetti ha detto che "lo Stato non dovrebbe lasciare i familiari delle vittime in balia delle pressioni risarcitorie,



lo Stato dovrebbe coprire i costi della costituzione di parte civile e perché i familiari possano prendere parte attiva al processo".

Ma alle vittime di crolli e roghi s'aggregano le famiglie rovinate dall'espropriazione per pubblica utilità: un istituto giuridico che consente allo Stato (ed anche a potenti privati del "partenariato pubblico privato") di acquisire per sé o per altro soggetto una proprietà privata, giustificando l'operazione come "esigenza di pubblico interesse": ma sarebbero più di ventimila i cittadini mai indennizzati dopo essere stati colpiti da espropri per pedemontane, strade, autostrade, ponti, Tav, Tap ed imprecisati (forse segreti) motivi di Stato. Poi ci sono i cittadini che hanno visto sfumare i loro beni perché facevano gola ad immobilizzatori come a società collegate a giochi di potere: inizia tutto con cartelle esattoriali a raffica, poi s'avvicinavano studi legali e società di recupero credito... alla fine il bene finisce all'incanto, ma qualche anno dopo emerge che c'era stato un errore, che quel cittadino non

aveva alcun debito.

Emblematico il caso della famiglia Frontoni di Civitanova Marche: Gabriele Frontoni ha visto espropriare un terreno alla propria famiglia, e da anni cerca d'essere indennizzata; nell'intrigo il Comune di Civitanova avrebbe favorito l'esproprio per favorire poteri collegati a Banca Marche, poteri che poi avrebbero confezionato un fallimento da venti milioni di euro. La gente s'interroga su cosa o chi stia divorando la vita tranquilla della brava gente, mietendo lavoro, risparmi, case e terreni. La cronaca ci regala oggi la vicenda della Loggia Ungheria, che sotto molti aspetti spiega all'uomo di strada come e perché possa riunirsi il potere per decidere le vite dei cittadini, le carriere dei designati ma anche le sorti degli oppositori ai vari disegni.

La vicenda della Loggia Ungheria è di fatto un regolamento di conti all'interno del potere giudiziario. Però avvalorata che il potere politico sia emanazione servile delle logge: queste ultime amministrerebbero ogni settore del Paese,

eseguendo le direttive della Superloggia che gestisce l'Italia e risponde direttamente ai poteri internazionali.

Non è complottismo e veniamo alla spiegazione. Ci sarebbe poi una loggia massonica bancaria, le cui malefatte in danno dell'economia italiana sarebbero state coperte con acquisizioni d'istituti di credito da parte di altre società (caso Monte dei Paschi, caso Banca Carige).

Poi una loggia che gestirebbe i lavori pubblici, amministrando i rapporti tra imprese e committenza in nome del "partenariato pubblico privato". Non meno importante la loggia accademica, che in nome della regola dell'alta baronia deciderebbe chi debba vivere di ricerca ed università e chi no: questa loggia oggi gestirebbe la politica sanitaria attraverso i virologi, che sarebbero portavoce della loggia accademica. Poi la loggia della sicurezza che, influenzata da quelle bancarie, industriali e giudiziarie, deciderebbe quali cittadini dovrebbero essere attenzionati da Digos e 007: di questa loggia fanno parte vertici di esercito e polizie.

Quindi c'è la loggia confindustriale: pervasa dagli imprenditori con le mani nel "partenariato pubblico privato", ovvero quelli a cui lo Stato ha concesso strade, autostrade, porti, aeroporti, gestione di patrimoni immobiliari di enti pubblici, farmaceutica, aiuti alla ricerca, gestione della sicurezza e del recupero crediti. Non abbiamo dimenticato la loggia tributaria: divide i cittadini in buoni e cattivi, ai primi non invia mai per tempo le cartelle esattoriali, ai secondi toccano ingiunzioni velocissime, pignoramenti e vendita all'incanto dei beni. La loggia tributaria è ovviamente interconnessa alle altre. Quindi quella giudiziaria, di cui si parla in questi giorni (evitiamo nomi per non finire querelati), è una struttura che decide carriere importanti, ma anche chi debba finire rovinato nei tribunali, conoscendo galea e perdita di ogni bene. A questa struttura sarebbero collegate le sottostrutture che amministrano aste e vendite fallimentari. Ma solo la loggia dei magistrati tratterebbe quasi alla pari con la "Superloggia italiana", ovvero con quella che risponde ai poteri internazionali.

Se questa suddivisione fosse supportata da altri fatti o vicende, emergerebbe che in Italia (come nel mondo) la plutocrazia è lentamente subentrata alle democrazie, e che all'uomo comune toccherebbe prima o poi la morte civile.

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

